

«È come la sceneggiatura di un film di cui non siamo gli attori" dice la protagonista di «Kif-Kif domani», mentre la vita di tutti i giorni continua a muoversi con lo stesso passo pachidermico e il mondo prosegue indifferente. «Il problema è che il nostro sceneggiatore non ha talento. Non sa raccontare belle storie». Di brutte storie, o di storie senza sapore, sono zeppi i margini delle grandi città dove l'illusione di poter accedere al centro della piazza è continuamente appallottolata da una specie di karma negativo che avvolge la quotidianità come in una monade, senza porte e finestre. Questa fetta di realtà metropolitana, spesso adiacente ai quartieri ricchi e alla moda, non funziona per l'apparato delle produzioni, ed è come se non esistesse. O meglio, esiste per bilanciare il mondo della produzione, ma in

ogni modo è come se non esistesse ugualmente. La piazza urbana non è luogo di scambio ma di esercizio dell'efficienza degli apparati politici ed economici, di informazione e di burocrazia, l'individuo conta secondo il grado della propria efficienza al funzionamento di quegli apparati; e

Oltre il mare e al di là della strada

l'idea di agorà resta solo nell'immaginario collettivo o nella sfera dei simboli, mentre nelle periferie si accumula la gromma di coloro che rifiutando l'adattamento a questa logica sociale, o non essendo inseriti in quel circuito, popolano una città invisibile fatta di case uguali, di ombre di passanti che attraversano le tapparelle e si spengono sui soffitti. Sono, costoro, non paria o disadattati, non indigenti né sottomessi, ma persone che non accettano del tutto la logica funzionalista del sociale; ambiscono a un'equipollenza che non per tutti è scontata; sono convinti di poter essere uguali in un mondo che non li vede come tali o li sfrutta per compensare i meccanismi dell'organismo sociale. Queste enclavi ove si stabiliscono leggi e funzionamenti sociali autonomi, talvolta presi a ruspate dagli amministratori, sono più che altro distanze, non gabbie. Sono raggiunti da scuole, dai media, da ospedali, non sono ghetti di miseria, sono diversità artatamente predisposte a rimanere tali. E se qualche condizione umana ne emerge sotto forma narrativa, è perché qualcuno riesce ad accedere a un'istruzione superiore, e a dare un nome al proprio disagio. Ma non per questo riesce a cambiare lo stato delle cose. Qui ci sono tre libri con storie diverse ed evidentemente accomunate da radici comuni; comune sembra il destino e diverse sono solo le dinamiche e il linguaggio. Il caso della protagonista di «Kif-kif domani», di Faïza Guène, appena uscito in edizione italiana Mondadori, è il paradigma più lucido di questa condizione. Il disagio della ragazza marocchina protagonista che, arrivata a Parigi con la famiglia, riesce a frequentare un corso di scrittura creativa avviato nel proprio quartiere e a raccontare, con linguaggio impregnato del parlato e ritmo giovanilistico ma non meno efficace, il proprio disagio di emigrata lontano dal mondo dei ricchi del quartiere accanto, non è un disagio di povertà, è lo stesso disagio che può avere una tredicenne borghese iperviziata sullo sfondo di una famiglia sentimentalmente disastata. Kif kif è parola marocchina che significa «uguale». «Il destino è miseria perché non puoi farci niente. Cioè, qualunque cosa fai, rimarrai sempre fregato. Da noi questo si chiama Mektoub». La differenza la fa la prospettiva di un domani sempre «kif kif». Non sempre queste testimonianze di vite condannate all'immutabilità da pregiudizi culturali o dalla perversione del sistema sociale trovano l'espressione immediata del racconto di una protagonista, qualche volta passano allo stadio di letteratura elaborata: e non è un caso che sia spesso una realtà femminile, prodotta dal dilungarsi dello stagnamento. Il romanzo «D'acque dolci» (Morellini editore) di Fabienne Kanor, giornalista anttillese che con questo debutto letterario ha vinto il Prix Fetkann de la Memoire 2004, ben tradotto da Lucia Quaquarelli, restituisce un altro aspetto del



dramma, quello dell'uccisione reale di un uomo, da cui si è sentita limitata e sfruttata, come parricidio di un destino sociale. Non è tanto la complessa relazione sessuale con il mondo maschile, riflesso di una difficile coniugazione con il proprio passato culturale africano, a dettare il senso del gesto e del romanzo, né la abiezione sessuale in cui è precipitata, frutto di ambiguità e contraddizioni tutte femminili: è invece ancora una volta il senso di inadeguatezza, il confronto con il mondo dei bianchi, la consapevolezza di non poter uscire dal circolo parigino della banlieue se non attraverso un gesto liberatorio e altamente simbolico nei confronti della propria identità frustrata. Uccidendo acquisisce non il potere, ma la condizione di poterselo meritare. Che sia un problema di identità, che sia un problema di incapacità di riunire le proprie diversità, che sia un problema di saper trovare un linguaggio, lo dimostra la situazione della protagonista di «Murata viva» (Edizioni Piemme), storia vera di una ragazza francese di madre araba e padre berbero che si nasconde sotto pseudonimo e racconta in 230 pagine fitte di respiri corti la propria storia di donna a cui le leggi famigliari proibiscono di vivere in stile occidentale, e le assegnano per marito uno sconosciuto arabo che ha bisogno di sposarsi per ottenere la cittadinanza francese - una pratica che ci si sbaglierebbe a pensare estinta: è una condizione che in Francia tocca settantamila donne arabe, nonostante gli sforzi dello *Haut Conseil de l'Integration* del governo. Il romanzo di questa Leila è, dei tre, il più voracemente scioccante, il meno ricercato stilisticamente e quindi il più letterariamente efficace. Umiliazione, timore del manicomio, brutalizzazione del corpo e dei sentimenti sono solo il correlato di una paura che ha come riferimento la propria identità confusa e manipolata, mentre intorno c'è un mondo vero, reale, vicino che non è possibile nemmeno toccare e appare persino meraviglioso e attraente. È l'inverso di quello che scriveva Calvino, che «ci sono frammenti di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici».

Giuseppe Martini